

PAOLO MASTANDREA

*Laudes Domini e Vestigia Ennii.*

Automatismi e volontarietà nel riuso dei testi

Il titolo espone subito le questioni trattate in queste pagine: studiare la presenza di vocaboli arcaici e stilemi enniani nel dettato dei poeti epigonali, d'età soprattutto postclassica<sup>1</sup>; in particolare degli scrittori ecclesiastici – sopra cui è intervenuta negli ultimi anni una rincorsa alla proliferazione bibliografica. Sia pur tardi, la critica ha dunque offerto ascolto a testi non trascurabili da chi voglia comporre un quadro realistico delle vicende della letteratura latina in fase tarda e premedievale<sup>2</sup>; ma sempre manca, se non erro, un minimo interesse per quel revival di 'archetipi' e moduli espressivi, spesso desueti da secoli nella pratica versificatoria, che tornano in voga a partire dalla parafrasi dei Vangeli elaborata da Giovenco (ca. 330), onde marcare una discontinuità nella tradizione culturale, o forse solo una necessità di ricreazione semantica della lingua d'arte.

Altro scopo dell'attuale raccolta e sommaria discussione di testi poetici sarà un controllo dei rapporti reciproci fra materiali eterogenei, spesso distanti vari secoli, per rilevare nella memoria dei loro autori un 'tasso di volontarietà' (imitativa, emulativa, allusiva, parodica, comunque evocativa), giù sino ai livelli minimi di consapevolezza nel riuso, sino ai limiti della cosiddetta criptomnesia; ovvero di svincolo assoluto dei significati dai significanti, cioè di affrancamento reciproco tra forme e suoni. Pensiamo che alcuni risultati qui conseguiti potranno dare un apporto al dibattito – in anni recenti svoltosi per lo più a livello teorico o terminologico – sui rapporti fra intenzione e intertesto<sup>3</sup>.

Il più delle volte si dovrà ignorare la certezza della citazione esplicita e diretta, dal momento che la ripresa è ipotizzabile, e il modello configurabile, solo in base alla coincidenza autonoma di tessere altrui. Sfrutteremo dunque appieno nell'indagine le potenzialità di applicazione al testo latino in forma elettronica offerte dalla macchina di *Musisque Deoque*, che si sono allargate da qualche tempo alle funzioni di ricerca di cooccorrenze e coincidenze metrico-verbali<sup>4</sup>; oppure di semplici assonanze interne, limitate a due o

---

<sup>1</sup> Quanto diremo prosegue un lavoro in cantiere da tempo, che qui a Trieste aveva già trovato opportunità di dibattito; la documentazione si trova raccolta per la maggior parte in Mastandrea 2008 e Mastandrea 2011.

<sup>2</sup> Un'ottima sintesi dei problemi sul tappeto sa tracciare Stella 2005-2006.

<sup>3</sup> Ricavo il calembour dal titolo di Farrell 2005; la rassegna di Coffe 2012 rappresenta l'illustrazione più appropriata oggi disponibile sugli ambiti concettuali dell'intertestualità (modelli, codici, generi) e le relative strategie d'indagine da attuare con strumenti informatici.

<sup>4</sup> Informazioni all'apertura di pagina del sito [www.mqdq.it](http://www.mqdq.it), bibliografia ulteriore in Mastandrea 2009; Mastandrea - Tessarolo 2011; Mastandrea - Tessarolo 2014.

più documenti, o anche estese all'intero *corpus*<sup>5</sup>. Vedremo come l'esplorazione condotta sopra un particolare tipo di analogie foniche – involontarie, inconsapevoli, automatiche, non per ciò casuali – possa certificare alcune scelte da prendere in fase di *constitutio textus* dei frammenti degli *Annales*.

### 1. *Ennianismi e 'conversione' semantica*

Chi legge la recente monografia di un autorevole specialista di poesia tardolatina come Roger Green, dal titolo *Latin Epics of the New Testament*, vi troverà un unico rinvio ad Ennio, per di più abbinato al nome di Lucrezio<sup>6</sup>; e in effetti gli arcaismi, secondo le idee ricevute, sarebbero da ascrivere a semplice *imitatio* virgiliana, o caso mai lucreziana. Il libro mostra così un disinteresse basilare per la questione. Lo stesso atteggiamento, a distanza di pochi anni, può riscontrarsi nella ponderosa sintesi sugli *Ultimi Pagani di Roma* di Alan Cameron<sup>7</sup>; il quale ripete pure l'opinione vulgata<sup>8</sup> per cui nessun autore

---

<sup>5</sup> Per raggiungere le nuove funzioni basta digitare: [www.mqdq.it/cooccorrenze.jsp](http://www.mqdq.it/cooccorrenze.jsp) e [www.mqdq.it/cometri.jsp](http://www.mqdq.it/cometri.jsp). Le ricerche predisposte sono quattro: 1) Cerca lo schema del verso (tutte le pause, sinalefe, iato); 2) Cerca lo schema del verso (solo pause principali); 3) Cerca le parole nella posizione metrica; 4) Cerca sequenze di 4/5 sillabe. Le prime due catturano i versi che riproducono per intero lo schema (quantità e pause) del verso sorgente, senza alcun riguardo alle parole o sillabe interessate; le funzioni 3) e 4) tendono invece a individuare riprese di sequenze metrico-verbali parziali, anche e soprattutto in assenza di una identità morfologica, perciò basate prevalentemente sulle similitudini di suono. Gli approcci di questi ultimi tipi producono risultati in parte diversi e complementari fra loro (ma stiamo studiando di farli confluire in un'unica funzione), dovuti alla logica dell'interrogazione: in un caso, da ciascuna parola del verso sorgente è estratta una chiave di ricerca, costituita dalla sua posizione metrica e dalle sole vocali, che viene cercata nel *corpus*; sono accettate solo le occorrenze che presentano la coincidenza di almeno quattro sillabe, in una o più parole; l'elenco viene poi ordinato per rilevanza, sulla base del numero delle sillabe coincidenti, della contiguità delle parole trovate e della corrispondenza anche di consonanti. Attraverso la ricerca 4), si estraggono dal verso tutte le possibili sequenze di 4 o 5 sillabe, senza riguardo ai confini di parola; di ogni sillaba sono prese in esame la posizione metrica e la vocale; dalla massa dei risultati si estraggono quelli che presentano un numero sensibile di analogie anche nelle componenti non vocaliche delle sillabe.

<sup>6</sup> Green 2006, 54.

<sup>7</sup> Il libro di Cameron 2011, da lungo tempo atteso, è stato facilmente definito un *capolavoro* - questo almeno il giudizio formulato già nelle prime righe di annotazioni stese dalla lettrice per Bryn Mawr Classical Review 2011.12.35: «This impressive book is a masterpiece, result of decades of research in the field of Late Antique Literature and History» etc.

<sup>8</sup> Questa teoria fu enunciata per la prima volta da Lucian Mueller, nel suo autorevole *Quintus Ennius: eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie*, St. Petersburg 1884, 274; in generale si consulti il repertorio di Suerbaum 2003.

arcaico più si leggeva all'altezza del IV secolo: per fare un esempio, Ausonio avrebbe ricondotto ogni sua nozione intorno ad Ennio entro un pezzo virtuosistico, «one of his donnish tours de force» intitolato *Grammaticomastyx* e confezionato con materia tratta da repertori scolastici preesistenti<sup>9</sup>. Sorte non diversa tocca, secondo Cameron, a Claudiano, per cui tanto varrà sbarazzarsi del catalogo di paralleli enniani e luciliani raccolti nel 1892 da Theodor Birt in fondo alla sua edizione per i *MGH*: frutto di immensa fatica personale (basti pensare ai mezzi lessicologici del tempo) e di liberalità verso gli studiosi successivi, ma ritenuti privi di valore perché desunti di seconda mano da fonti primarie già in nostro possesso<sup>10</sup>.

Molte altre voci di studiosi allineate in tal senso potrebbero aggiungersi. Sarà invece meglio passare a fornire qualche evidenza del fatto che i versificatori tardolatini – profani, ma soprattutto ecclesiastici – tendevano a trasformare il senso di vari termini singoli, o di più ampie espressioni, ripescati dalla letteratura arcaica, per adattarli a nuove circostanze politiche e mutate esigenze religiose.

Iniziamo con alcune formule enniane, memorabili nella loro rigidità formulare che si fa per consuetudine risalire ai modelli omerici. Caso celebre fra tutti risulta l'attacco *olli respondit*, di cui sono un paio gli esempi superstiti nei frammenti degli *Annales*: i versi 31 *Olli respondit rex Albai Longai* e 113 *Olli respondit suavis sonus Egeriai*<sup>11</sup>. Il nesso metrico-verbale, dove il morfema arcaico evitò qualsiasi ammodernamento e avvicendamento nella forma evoluta *illi*, sembra latitare per cinque lunghi secoli di prassi versificatoria, ma riemerge identico e improvviso, agli esordi della grande poesia cristiana, con Giovenco (rispettivamente in II 134 *Olli respondit terrarum gloria*<sup>12</sup> *Christus* e II 265, *Olli respondit mundi regnator Iesus*). Stessa cosa per il semplice *Respondit*, che figurava nella solenne apertura d'esametro di *ann. 53 Respondit Iuno Saturnia, sancta dearum*: puntualmente

<sup>9</sup> Cameron 2011, 406-07; era stata data qualche evidenza contraria: Mastandrea 2007, 3; 2008, 84; 86; etc.

<sup>10</sup> L'editore tedesco (secondo Cameron 2011, 407) «tried to prove that Claudian had read Ennius and Lucilius. But the parallels he cited are not close, and in all probability Claudian read it in the form of quotations in the same sources as us». La dose di scetticismo (a quanto si dichiara esplicitamente, ma senza dare altre spiegazioni) è peraltro aumentata rispetto al tempo della monografia sul poeta di corte (Cameron 1970).

<sup>11</sup> La numerazione segue l'assetto dell'edizione Skutsch 1985, dove i versi 31 e 113 corrispondono rispettivamente al 33 = 33 e al 119 = 121 di Vahlen 1903 e Flores 2000, I.

<sup>12</sup> Un altro nesso epico probabilmente arcaico, come sembra suggerire la coincidenza di versi eterogenei, superstiti in autori quali Lucano (IV 595 *nec tam iusta fuit terrarum gloria Typhon / aut Tityos Briareusque ferox* eqs), Marziale (II 91,1, rivolto all'imperatore Domiziano: *Rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar*) e Claudiano (*Hon. III cos. 175*, con riferimento a Teodosio il Grande: *O decus aetherium, terrarum gloria quondam* eqs.).

fatto seguire dall'idionimo del parlante (svariato di volta in volta in *Christus, Dominus, Petrus*), è ripreso dal primo parafraste dei Vangeli (III 373; 387; 482; IV 445; 467; 593), poi da Prudenzio (*apoth.* 42) e così via.<sup>13</sup>

Osservazioni analoghe possono farsi a proposito di altri termini, presi da un latino ormai da tempo fuori uso, quali ad esempio *induperator* e *machaera*. Del primo, nella forma pentasillaba del nominativo, si contano in tutto nove occorrenze, e sempre in clausola: quattro in Ennio, una in Giovenale<sup>14</sup>, una rispettivamente in Optaziano Porfirio, Prudenzio, Sidonio Apollinare e Venanzio Fortunato; se allarghiamo lo sguardo alle forme flesse<sup>15</sup> e a quelle verbali-participiali di *induperare*, si raggiungerà una somma di 16 esempi.<sup>16</sup> L'attitudine al rifiuto assunta – salvo poche, prevedibili eccezioni – dai letterati 'classici', cede d'un tratto in epoca costantiniana; qui, come anche nei riguardi di un grecismo quale *machaera*: prediletto dai poeti della scena (Plauto, Cecilio, Accio, oltre ad Ennio stesso)<sup>17</sup> e dal primo epos in esametri (*ann.* 519 e 603), ma evitato da Virgilio<sup>18</sup> e dai suoi successori, fino alla riabilitazione per opera del solito Giovenco (I 212; IV 522), poi di Paolino di Nola (*car.* 24,675) e degli autori ecclesiastici in genere.<sup>19</sup>

Stessa cosa per un aggettivo composto come quello offerto nel v. 510 Skutsch, conservato in parte da Carisio e altri grammatici: *terrai frugiferai*; la nota espressione, motivo d'insofferenza per il gusto di un intenditore qual era Marziale<sup>20</sup>, non trovò molti

<sup>13</sup> Resta difficile spiegare l'assenza dalla scena di questi stilemi per un periodo tanto lungo: dovuta forse a una specie di autocensura dei poeti epici profani, motivata dal timore di ipercraismi che deridono altrettanto volentieri i satirici come gli epigrammisti (Orazio, Giovenale, Marziale, Ausonio); del resto, i letterati favorevoli alla nuova religione potevano attingere a fonti diverse, remote e magari dimenticate, nella speranza di trarne elementi che accreditassero una loro presunta originalità, o almeno l'incoerenza verso la tradizione maggioritaria, la discontinuità dal passato prossimo.

<sup>14</sup> Entro il contesto dichiaratamente parodico di X 138: *ad hoc se / Romanus Graiusque et barbarus induperator / erexit, causas discriminis atque laboris / inde habuit: tanto maior famae sitis est quam / Virtutis.*

<sup>15</sup> Divengono esasillabi e si dislocano in apertura di verso nei quattro esempi attestati: due in Lucrezio (IV 967; V 1227), uno ciascuno in Giovenale (4,29) e in Venanzio Fortunato (*Mart.* II 115); pure indubitabile, ancorché incontrollabile da noi, l'ascendenza enniana di questa scelta.

<sup>16</sup> Peraltro destinate a moltiplicarsi nella prassi versificatoria medievale, come dimostrano i risultati dell'interrogazione sul disco PoetriaNova 2 (2010).

<sup>17</sup> Si veda ora ad es. Fontaine - Scafuro (ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy*, Oxford 2014, p. 558.

<sup>18</sup> Un dato che non sfugge all'attenzione di Macrobio (*Sat.* VI 4,22).

<sup>19</sup> La voce del *ThLL* (VIII, 10-11 [H.Dietzfelbinger, 1935]; e si veda pure quella dell'Ernout-Meillet) offre una completa panoramica, dove trovano giusto spazio i prosatori 'arcaisti'.

<sup>20</sup> Così Mart. XI 90,5 *attonitusque legis 'terrai frugiferai', / Accius et quidquid Pacuuiusque uomunt.*

letterati disposti a giustificarne *in toto* l'ispida desuetudine<sup>21</sup>, però Lucrezio introdusse un parziale ammodernamento all'atto di accoglierla in principio del poema, invocando Venere (I 3):

quae mare nauigerum, quae terras frugiferentis  
concelebras.

Giovenco reimpiega i termini in un analogo contesto di preghiera alla divinità, ma il suo verso fitto di spondei allinea nel secondo emistichio la stessa stringa ritmico-sillabico-verbale (3+5) dell'esametro enniano, aggravandone per così dire l'oltranza arcaizzante rispetto a Lucrezio stesso (II 549):

nunc tibi confiteor, genitor, cui gloria seruit  
fulgentis caeli et terrarum frugiferentum.

Problemi più sottili di risemantizzazione potevano procurare alcuni stilemi che toccano momenti sensibili, di natura ideologica o addirittura teologica; ci limiteremo a selezionare pochi esempi da una casistica amplissima. Ribaltando nel discorso l'ordine temporale e concettuale, partiamo da una locuzione fissa che diviene epitetica se riferita al Redentore, come si ricava da questo passo del *Carmen aduersus Marcionitas* – poema attribuito a Tertulliano, ma probabilmente redatto fra il terzo e quarto decennio del secolo quinto (III 239):

corporis ipse salus, membrorum uita perennis,  
ipse caro factus, pro cunctis ipse peremptus,  
ipse resurrexit primus, spes una salutis eqs.

Pressoché contemporanea è l'epigrafe metrica *CLE* 1354, lode funebre in cinque distici di un prete romano di nome Tigrinus, ove il defunto dichiara sicura fede nella propria sopravvivenza:

Pono metum de fine meo, spes una salutis 5  
nam mihi fit Christus, quo duce mors moritur.

E più tardi anche l'africano Draconzio, recluso in carcere dal re dei Vandali, proclamerà la stessa convinzione nel suo *De laudibus dei* (II 610):

Christus enim datus est nobis spes una salutis.

<sup>21</sup> Quanto meno, non in clausola; per diverse dislocazioni nel verso, o tutt'altri contesti metrici, si possono citare Lucan. IX 687; Sen. *Phoen.* 603; *CLE* 385, 1.

Ma quali erano gli antecedenti dell'emistichio nella tradizione letteraria latina? Non senza sorpresa, noteremo come pure il primo documento disponibile in senso cronologico dove esso fa comparsa<sup>22</sup> – la *Ciris* pseudovirgiliana – riferisca queste parole ad una divinità, la ninfa cretese Britomarti:

Iam iam nec nobis aequo senioribus ullum  
 uiuere uti cupiam uiuit genus. ut quid ego amens  
 te erepta, o Britomarti, meae spes una salutis, 295  
 te, Britomarti, diem potui producere uitae?

È però nell'enunciato dell'epos maggiore che la sequenza espressiva trovava un ambiente naturale, e probabilmente 'originario', a giudicare dal tipo di occorrenze offerte entro l'opera di Lucano (II 113 e V 636) e di Silio Italico (XV 402):

ducibus spes una salutis,  
 si socias iungant uires eqs.

Ed è sempre Silio a proporre della giuntura metrico-verbale una leggera variante nella forma *spes unica*, collocata alla medesima altezza con l'aggettivo in quinta posizione; così nel magniloquente verso d'esordio del libro settimo:

Interea trepidis Fabius spes unica rebus.

Così più avanti la dea Giunone, rivolta al console Metello in una contingenza drammatica (X 48):

In faciem pauidi Iuno conuersa Metelli  
 'Quid uanos,' inquit 'Latio spes unica consul,  
 incassumque moues fato renuente furores?' eqs.

Che abbiamo davanti una formula caratterizzante del vocabolario eroico si dimostra a mio parere per una serie di esempi che vanno dal Claudiano del *Bellum Gildonicum* (v. 62: *spes unica nobis*) al Corippo della *Iohannis* (VIII 197 *Romani comites, fessae spes unica terrae, / certa salus Libyae uestris nunc pendet in armis*), passando attraverso il Sidonio dei grandi panegirici imperiali, quello per Avito (*car. VII, 148 spes unica rerum*) e quello per Maioriano (*car. V 574*):

<sup>22</sup> Così almeno, seguendo la lettera dei codici migliori, gli editori fino alla metà del Novecento; le cose cambiarono per la scelta di Armando Salvatore (1955), che mise a testo *spes una sepulchri*.

et quia lassatis nimium spes unica rebus  
 uenisti, nostris, petimus, succurre ruinis  
 Lugdunumque tuam, dum praeteris, aspice uictor.

Ma è la compresenza in diversi casi di uno stessa voce bisillaba in clausola di verso (*rebus / rerum*), così da estendere i confini della giuntura entro l'esametro, a prefigurare un prototipo comune alle spalle di Silio, dotato di autorevolezza tale da resistere nei secoli, tale da suggerire alla nascente poesia esametrica cristiana un modulo di prestigio applicabile alla figura del Salvatore. Così fa due volte Giovenco (III 521 *tum sic discipulis uitae spes unica fatur* eqs.; con alternativa sintassi, in 536 [...] *tua iussa sequi nobis spes unica restat.* / [...] *Dic, Christe, precamur*); e così fa Sedulio nella preghiera del *Carmen paschale* (60):

Omnipotens aeternae Deus, spes unica mundi,  
 qui caeli fabricator ades, qui conditor orbis.

Così da ultimo – s'intenda: nella fase che precede innumerevoli altri reimpieghi medievali – lo pseudo Tertulliano (*c. Marc.* V 226):

Exspectatus in auxilium, spes unica uitae,  
 mundator carnis ferae mortisque fugator,  
 tandem uenit ab imperio patris omnipotentis,  
 humanis sese uestiuit et artubus ille.<sup>23</sup>

In contiguità agli esempi che precedono ecco un altro nesso da chiamare utilmente in causa, vale a dire *certa salus* – che al nostro primo sentire suona peculiare del lessico della nuova religione, in quanto epiteto del Redentore e poi del simbolo della salvezza; lo confermano i poeti cristiani, da Giovenco (II 285) a Ennodio (*carm.* II 7,4), da Draconzio (*laud. dei* I 727 *uitae certa salus per mille pericula mortis, / debilibus uirtus, opulentia maior egenis*) al celebre epigramma attribuito a Venanzio Fortunato (*spur.* 2), il cui primo emistichio offrirà parole-chiave fondamentali agli adoratori della Croce, per i secoli del Medioevo e oltre:

Crux mihi certa salus, crux est quam semper adoro.  
 Crux domini mecum, crux mihi refugium.

Ma anche questa formula, in apparenza così rigida e inserita entro un ambito semantico-concettuale assai preciso, discende da lenti processi di adeguamento

<sup>23</sup> La forma *artubus* in penultima sillaba di esametro ricorre solo altre sette volte nella poesia premedievale: dopo Ennio (*ann.* 34, dove la -s finale è caduca), tre in Lucrezio, una ciascuno in Manilio, Reposiano e Avito.

linguistico-culturale. La prima attestazione controllabile in assoluto sta in testa ad un pezzo encomiastico di Marziale (II 19), confuso fra altri epiteti che competono all'imperatore Domiziano:

Rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar,  
sospite quo magnos credimus esse deos eqs.

Tutto qui nel contesto è grandiloquente e maestoso, perciò l'origine del *certa salus*<sup>24</sup> non potrà davvero cercarsi in un repository di livello umile come la poesia epigrammatica. È poco credibile che da Marziale, e non piuttosto da un modello epico superiore, traesse il suo schema Paolino di Nola, nell'aprire così una professione di fede nella Trinità (*carm.* 6,1-2):

Summe pater rerum caelique aeterna potestas,  
cum quo nostra salus, sanctorum gloria, Christe eqs.

Lo stesso vale per quest'altro verso di Corippo (*Iob.* VI 140), calato in un clima di epica 'marziale' nel senso più stretto:

Te duce confisus ponam sine crimine uitam.  
Haec est certa salus. Tu nostrae gloria gentis eqs.

Questo retore cartaginese al servizio di committenti latinofoni orientali è l'estremo rappresentante e custode di un genere e di un linguaggio immutato nei secoli – come sembra dirci il passo seguente (*Iob.* VIII 196):

Quos ductor medius dictis affatur amicis:  
'Romani comites, fessae spes unica terrae,  
certa salus Libyae uestris nunc pendet in armis.  
Iam bellum finire decet duosque labores: 200  
pugnandum est.' Gausae acies gentesque Latinae  
signa mouent. Vox una fremit, populique ducesque  
Massylaeque manus magno cecinere fragore.

<sup>24</sup> Piuttosto che del *terrarum gloria* immediatamente successivo (per cui *supra*, nt. 12) o del nuovo attacco di esametro *sospite quo*, dove si ripropone in anastrofe una formula epica attestata da Virgilio a Claudiano, passando per Ovidio e Stazio; quanto alla corrispondenza degli epiteti *salus - gloria*, nella medesima collocazione nel verso, oltre agli esempi riportati nel testo, si aggiunga che la prima testimonianza in ordine di tempo per noi è data da Silio (VII 396) *nil mouisse salus rebus. Sit gloria multis eqs.*, mentre appare significativo l'esempio offerto da Sidonio nel primo dei panegirici (*carm.* VII 339) *Orbis, Auite, salus, cui non noua gloria nunc est / quod rogat Aetius eqs.*

In lui la confluenza di tradizione greco-romana e cultura biblico-cristiana pienamente si compie, e i frasari sono convertiti ad una celebrazione ideologica dove il potere civile del nuovo imperatore che succede a Giustiniano è per le sue stesse parole fatto dipendere dall'investitura divina (*Iust.* III 360):

Imperii deus est uirtus et gloria nostri,  
 a quo certa salus, sceptrum datur atque potestas:  
 qui populos clemens super omnia regna Latinos  
 constituit, pacemque suam commendat amari:  
 cuius spe fruimur, cuius uirtute superbos  
 deicimus, cuius populos pietate tuemur; 365  
 qui nostros auget mira uirtute triumphos.

Nella teologia cristiana l'aggettivo *unicus* possiede – ben comprensibilmente – una carica semantica e dunque una potenza suggestiva enorme. Tradotto in esametri, ciò comporta la gravità espressiva di versi come questi, ove Gioenco (III 333) dà voce al Padre che dall'alto ammonisce gli apostoli:

'Unicus hic meus est natus, mea summa uoluntas;  
 huius iustitiam iusto comprehendite corde'.

E *unica proles* sarà la forma epitetica e quasi 'ufficiale' adatta a designare Gesù nella versificazione cristiana. Un caso tra i migliori offre Verecondo di Junca, vescovo conterraneo e contemporaneo di Corippo, autore di un *De satisfactione paenitentiae*, dove tra l'altro implora da Dio la fine dei mali portati alla Chiesa da quegli uomini stessi per cui aveva dato la vita il Figlio unigenito, *gentes / pro quibus, omnipotens, mortem tulit unica proles (satisf. 94)*.

Un altro bell'esempio è nei *Versus ad Fidolium* di Colombano, interminabile sequenza di adonii che si snodano veloci, sino alla preghiera finale recitata a vantaggio del destinatario del *carmen* (v. 150-155):

sic tibi Christus,  
 arbiter orbis,  
 omnipotentis  
unica proles,  
 dulcia uitae  
 gaudia reddat.

Come al solito, il nesso aveva fatto comparsa la prima volta tra i Cristiani con Giovenco (II 225):

Namque Deus mundum tanto dilexit amore,  
 eius ut in terras discenderet unica proles 225  
 credentes Domino uitae iunctura perenni.

E come al solito, alla novità concettuale non corrisponde una originalità formale, dal momento che almeno un antecedente della clausola è rilevabile nei *Punica*, quando la moglie di Annibale tenta di convincere il marito a non sacrificare il loro unico figlio, in questi termini (Sil. IV 785-786):

Interea tibi prima domus atque unica proles  
 heu gremio in patriae Stygias raptatur ad aras.

Che nella parafrasi si ritrovi una memoria diretta del poema siliano è possibile: anzi, proprio questo ha da poco sostenuto Emanuela Colombi, e non senza argomenti<sup>25</sup>; ma neppure può escludersi l'ipotesi alternativa, cioè che tanto Giovenco quanto Silio discendano da una lontana fonte comune, un 'archetipo' epico perduto, ricostruibile grazie a un elevato numero di coincidenze o similitudini.

In tale senso aggiungeremo ora un ultimo elemento<sup>26</sup>, che riguarda l'espressione *ianua caeli* – destinata a straordinaria fortuna nella pratica rituale e devozionale del futuro cattolicesimo. Per quel che so, il primo autore ecclesiastico dove la sequenza sia attestata risulta papa Damaso († 384); ecco i versi d'esordio di uno dei suoi più celebri, manierati epigrammi (*carm.* V 1-4):

Non haec humanis opibus, non arte magistra  
 [...]   
 sed praestante Petro, cui tradita ianua caeli est.  
 Antistes Christi composuit Damasus.

La fattura centonaria del pezzo, che si lascia smascherare fin dall'esametro iniziale per un riuso in forma identica di *Aen.* XII 427, poteva probabilmente apprezzarsi anche

<sup>25</sup> Colombi 2011, 161.

<sup>26</sup> Fra i tanti che meriterebbero studio particolare, mi limito a segnalare il metrisimo *alma fides* (presente con significato profano in Stazio e Silio, prima di diventare un'espressione caratteristica dei versificatori cristiani: Damaso, Prudenzio, Paolino di Nola, ecc.; in Draconzio il nesso è avvicinato alla clausola *arce tonantis* (*laud. dei* III 239s.: *ecce quid alma fides exegit ab arce Tonantis / ut uitas mortesque daret sermone fideli*), che a sua volta conosce la 'conversione' da più tradizionali contesti storici epicizzanti, ad es. l'assedio gallico del Campidoglio rappresentato da Ovidio, *fast.* VI 349.



poema, Lucrezio polemizza sul piano filosofico con Ennio, diletto modello artistico, il quale nelle sue opere avrà usato anche altre volte, in termini non troppo diversi, l'immagine a noi nota dall'epigramma auto-laudativo dove a Scipione è preconizzata una trionfale ascesa all'empireo<sup>29</sup>:

Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est,  
mi soli caeli maxima porta patet.

Vari elementi di questo pentametro troveranno precoce reimpiego – spesso in posizione di rilievo – da parte dei versificatori cristiani, sin dall'esordio del *De aue Phoenice* attribuito a Lattanzio:

Est locus in primo felix oriente remotus,  
qua patet aeterni maxima porta poli.

Dal canto suo, la sequenza *porta patet* da sola ricorrerà in Damaso (nel monastico assai espressivo, corrispondente all'epigramma 56: *Cunctis porta patet, quis porrigit ubera mater*)<sup>30</sup>, poi in Sedulio, Aratore, Fortunato e così via. A questo punto, può immaginarsi una totale dipendenza degli scrittori ecclesiastici dal 'Cicerone cristiano' (*diu. inst.* I 18,11) che sulla scia di Seneca (*epist.* 108,33-34) ci ha conservato l'elogio scipionico estraendolo dichiaratamente dal *De re publica*<sup>31</sup>; non postulerei invece allo stesso modo l'esistenza dell'identica *Zwischenquelle*, trasferendo in maniera meccanica l'ipotesi genealogica indiretta a un luogo assai diverso come questo breve contesto di genere offerto dall'epos di Silio (XV 78):

At quis aetherii seruatur seminis ortus,<sup>32</sup>  
caeli porta patet.

Scrivo ad es. un recente commentatore a Valerio Flacco (Murgatroyd 2009, 131): «*ianua leti* was a Lucretian phrase, subsequently found in epic» ecc.; l'ipotesi che la formula risalga al prototipo del genere a me pare, anche in questo caso, ben sostenibile se non proprio ovvia.

<sup>29</sup> Per una interpretazione e discussione del passo, si veda Walbank 1985, 123-25.

<sup>30</sup> La Chiesa apre la porta a tutti gli uomini: sembra un'efficace risposta a distanza al *mi soli* dello Scipione enniano. Pochi anni più tardi la vedova del pontefice Pretestato - amico e avversario di papa Damaso - avrebbe affermato con certezza che la salita al cielo era premio riservato ai sapienti; così i senari dell'epitafio *CLE* 111, 9: *tu namque quidquid lingua utraque est proditum / cura soforum, porta quis caeli patet, / ... / meliora reddis quam legendo sumpseras*.

<sup>31</sup> Ogilvie 1978, 9s.; lo studioso britannico, interessato a ricostruire la 'biblioteca' di Lattanzio, termina il suo esame delle citazioni del poeta arcaico con osservazioni consuetudinarie: «Ennius' works were no longer known after the time of Fronto in the second century, and subsequent quotations in grammarians were derived from encyclopedias or school-selections, or other secondary sources».

<sup>32</sup> Si notino le sorprendenti analogie d'impianto fra questo verso e il seriore *Cypr. Gall. gen.* 741 (si tratta degli eventi che precedono il sacrificio di Isacco) *Philistinorum placidus cedit in aruis, / in quibus aetherii temptatur numinis orsis, / unicus ut natus gladio decumbat ad aram*.

È difficile credere che il poeta dei *Punica*, dando forma alle parole pronunciate dalla prosopopea di *Virtus* all'indirizzo dell'Africano, si limitasse a riusare il distico incastonato nel dialogo ciceroniano e non allargasse lo sguardo sul poema enniano in esametri. I moderni studiosi sono obbligati ad una penosa angustia di prospettiva per la perdita degli *Annales*, ma come pensare che Silio rinunciassero a far echeggiare anche i toni e lo stile dell'Ennio maggiore – nel cui racconto la figura del vincitore di Annibale avrà occupato non poche pagine di grande intensità?<sup>33</sup>

## 2. Forza dei suoni, smarrimento dei sensi

Per introdurre il nuovo argomento converrà richiamare uno dei paradigmi più famosi della prima produzione in esametri, il v. 451 Skutsch degli *Annales* di Ennio:

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

Tràdito come esempio generale di *onomatopoeia* da Prisciano, era citato già da Servio come fonte particolare di Virgilio, che lo adattò a tale forma in *Aen.* XII 503:

At tuba terribilem sonitum procul aere canoro.

Molti nell'antichità si esercitarono sopra modelli così impegnativi, svariandone l'incipit più o meno felicemente: potevano essere poeti tecnografi di professione come Terenziano Mauro (1854, 1857, 1911, 1912), ovvero epici 'regolari'<sup>34</sup> come Stazio (*Theb.* X 552):

At tuba luctificis pulsata clangoribus urbem.

O il suo contemporaneo Silio (V 189):

ac tuba terrificis fregit stridoribus auras.

<sup>33</sup> Eppure non sono generalmente di tale avviso gli specialisti che hanno studiato meglio il poeta flavio; la questione è ben sintetizzata da Marks 2005, 155 nt. 119 - che offre una letteratura molto nutrita e aggiornata sull'argomento.

<sup>34</sup> Ma anche irregolari, come Ovidio: così *met.* III 535, all'interno del discorso di Penteo: '*Quis furor, anguigenae, proles Mauortia, uestras / attonuit mentes?*'; Pentheus ait '*aerane tantum / aere repulsa ualent et adunco tibia cornu / et magicae fraudes ut quos non bellicus ensis, / non tuba terruerit, non strictis agmina telis, / femineae uoces et mota insania uino / obscenique greges et inania tympana uincant?*'.

O ancora Sidonio, tre secoli più avanti (*carm.* V 408)

At tuba terrisono strepuit graue rauca fragore.<sup>35</sup>

Ma occorre citare anche un esametro di Lucrezio dove si descrivono i devastanti (seppur naturali) effetti della caduta dei fulmini; *terribil(i) sonit(u)* vi compare già in principio di verso (VI 155):

Nec res ulla magis quam Phoebi Delphica laurus  
terribili sonitu flamma crepitante crematur.

Quanto compreso nell'elenco successivo potrà spiegarsi, a nostra scelta, quale diretta imitazione dal poema didascalico, o per la comune dipendenza da una fonte epica precedente a Lucrezio: parliamo di un ulteriore luogo di Silio (I 368 *terribilem in sonitum procumbens aggere uicto / Hercules labor* eqs.: le mura di Sagunto), più vari altri provenienti dalla parafrasi del *Heptateucus* condotta da Cipriano Gallo (*exod.* 747 *terribiles sonitus iterat tuba saeptaque uallo / in castris plebs maesta tremit; Ios.* 145 *uatibus imperitans, quo plebs audentior esset, / terrificos sonitus septem proflare tubarum; iud.* 187 *terribilesque tubae sonitus permiscet Aodus*). Ma in ambito cristiano si trattava di riadattamenti già avvenuti da tempo, poiché Giovenco non aveva mancato di sfruttare al massimo grado le sonorità antiche applicandole alla spaventosa visione della fine del mondo (IV 157):

tum tuba terrifico stridens clangore uocatos  
iustos quadrifido mundi glomerabit ab axe.

E così, alcune opzioni metrico-lessicali assunte secoli prima, entro contesti situazionali e narrativi molto diversi, serviranno ad esprimere anche la voce emessa dalla settima tromba nel giorno del giudizio; lo farà Paolino di Nola<sup>36</sup>, nell'epitafio del giovane Cingio (*CLE* 684):

sic et tu]tus erit iuuenis sub iudice Christo,  
cum tuba terri]bilis sonitu concusserit orbem  
humanaeque ani]mae rursus in sua uasa redibunt.

Lo rifarà – in mezzo a moltissimi altri, prima e dopo di lui – Venanzio Fortunato (*carm.* IV 26, 92):

<sup>35</sup> Ne dipende Ven. Fort. *Mart.* I 160 *atque absente uiro rapuit graue funus amicum.*

<sup>36</sup> Per l'identificazione dell'autore dell'epigrafe, Trout 1999, 244 e nt. 280; da ultima Rose 2013, 87s.

Nubibus inuectus cum uenerit arbiter orbis  
 et tuba terribilis commouet arma polis!

Ma veniamo ad un altro passo, forse altrettanto famoso sebbene per altre ragioni – quale esempio cioè del gusto enniano per l’orrido e il macabro; si tratta di un distico conservato dal commento di Servio ad *Aen.* X 396, che corrisponde ai vv. 483-484 Skutsch degli *Annales*:

Oscitat in campis caput a ceruice reuulsum  
 semianimesque micant oculi lucemque requirunt.

Benché ogni singolo aspetto sia degno di attenzione, converrà concentrarsi sull’immagine truculenta del capo spiccato dal corpo, espressa mediante il giro di frase caput a ceruice reuulsum: i cui seguiti sono controllabili a partire dalla favola di Orfeo nel Virgilio di *georg.* IV 523:

Tum quoque marmorea caput a ceruice reuulsum  
 gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus  
 uolueret, Eurydicen uox ipsa et frigida lingua  
 a! miseram Eurydicen anima fugiente uocabat:  
 Eurydicen toto referebant flumine ripae.

Dal momento che nel contesto si evoca appunto la decapitazione del mitico cantore per opera delle Ciconi, e data anche l’identità formale del primo dattilo, troviamo certezza che proprio all’esametro virgiliano qui guardava Silio (XI 478)<sup>37</sup>:

O dirae Ciconum matres Geticique furores  
 et damnata deis Rhodope! tulit ora reuulsa  
 in pontum ripis utraque sequentibus Hebrus.  
Tum quoque, cum rapidi caput a ceruice recisum  
 portarent fluctus, subito emicuere per undas  
 ad murmur cete toto exsultantia ponto.

Ma è improbabile fosse sempre il pur memorabile luogo delle *Georgiche*, anziché un modello epico vero – cioè propriamente ‘marziale’ – a influire su scene di duelli e descrizioni di battaglia campale come questo della *Ilias Latina* (480):

---

<sup>37</sup>Non direi la stessa cosa a proposito dell’altra occorrenza, posta in clausola da Silio (IV 181) *idem sanguinea Venuli ceruice reuellens / sternit* eqs.; alla morte di Pompeo allude invece Lucano (X 100) *mente gerit famulus Magni ceruice reuulsa!*

illius ense  
deiectum longe caput a ceruice cucurrit.

E siamo così all'estrema metamorfosi, quando l'arsenale poetico primitivo<sup>38</sup> si piega a riarsi del tutto imprevedibili e passa a descrivere il crimine di Salomè, che pretende l'uccisione del Battista nel vangelo in versi di Giovenco (III 62):

Illa sed horrendae seruans scelera impia matris  
urget Iohannis caput a ceruice reuelli  
et lance inferri praesentia munera poscens.

Nel contesto prossimo degli *Annales*, se non addirittura in contiguità al precedente frammento<sup>39</sup>, si collocava quest'altro distico, che ci arriva grazie a Lattanzio Placido, commentatore di Stazio<sup>40</sup> (v. 485-486 Skutsch):

Quomque caput caderet carmen tuba sola peregit  
et pereunte uiro raucum sonus aere cucurrit.

Anche qui potremmo soffermarci a lungo sui caratteri tipici della complessa dizione enniiana, sulla concentrazione elevatissima di stilemi capaci di incidere per sempre sui meccanismi versificatori della poesia latina successiva; ci limiteremo a segnalare, entro il secondo emistichio del v. 486, una attitudine alla futura persistenza 'passiva' di suoni in grado di prescindere totalmente dal senso.

La straordinaria forza dell'immagine primitiva – l'uomo muore, ma il fiato da lui emesso fa sì che la tromba continui il suo lugubre canto – non poteva non lasciare memoria di sé, ed anche condizionare eventualmente la fantasia altrui. Ciò accade in maniera consapevole, ancorché soggetta talvolta a contaminazioni, in esempi come questo esametro di Draconzio (*Romul.* 8,645): *nec molles tuba rauca sonos dedit, aere canoro*; o quest'altro di Corippo (*Ioh.* II 249): *morantes / increpat et rauci sonitu conterritat aeris*; ma altre volte incontrollata, e lo si intuisce grazie al suo dislocamento ad ambiti semantici lontani. Quantunque non esista altro rapporto che di natura fonica fra i

<sup>38</sup> Il rapporto fra i due molossi *in campis* e *Iohannis* è indizio appena percettibile, ma forse sufficiente per formulare l'ipotesi della memoria auricolare diretta.

<sup>39</sup> Come vuole ora da ultimo Flores 2003, III, 26s.

<sup>40</sup> A *Theb.* XI 56 *iam gelida ora tacent, carmen tuba sola peregit*. Abbastanza sorprendentemente Norden 1915, 160 non attribuiva in questo caso la similitudine a un rapporto diretto; e tuttavia il prelievo non è certo isolato, come mostra ad es. il confronto tra ann. 160 *nox intempesta diremit* e *Theb.* III 677 *nox interfusa diremit* (con buona pace di Skutsch 1985, 325, secondo cui «the similarity is probably accidental»).

due trisillabi finali, nessuno dubiterà dipenda dalla memoria del venerando archetipo enniano il verso che segue, ricomposto dallo stesso Corippo nel panegirico per l'imperatore Giustino (III 173):

inter flumina quercus  
per quas blanda fluens rauco sonat unda susurro.

In alcuni frangenti però l'esistenza di un 'originale' enniano è rintracciabile con difficoltà, dunque lo studio delle coincidenze richiede mezzi sofisticati. Un'utile spinta iniziale per imboccare questa strada può venire da un altro passo di Corippo, scena di battaglia in cui (*Iob.* VI 489-91)

... Syrticus hostis  
continuit terrore gradum retroque reuertens  
deseruit ripas optataque flumina liquit.

La giuntura *optata flumina* potrebbe apparire insolita<sup>41</sup>; familiare suona invece allo stesso tempo l'andamento metrico-verbale del secondo emistichio; ciò accade perché abbiamo nell'orecchio una clausola quasi identica e abbastanza diffusa come *lumina liquit*<sup>42</sup>: metafora presente in Cicerone poeta due volte, prima nel frammento lungo dal *de consulatu* (11,24) dove un cittadino romano colpito dal fulmine a ciel sereno « abbandonò la luce della vita »,

aut cum terribili percussus fulmine ciuis<sup>43</sup>  
luce serenanti uitalia lumina liquit?

Poi ancora nella traduzione omerica dell'epitafio di Aiace che conosciamo dal fr. 61:

---

<sup>41</sup> Comunque occasionale e singolare: il controllo sugli archivi elettronici esclude l'esistenza di altri esempi in latino.

<sup>42</sup> Altri materiali e documenti, nell'ambito della tesi di riconduzione delle analogie tra Cicerone e Lucrezio alla comune fonte di Ennio, sono in Wreschniok 1907, 11-12, e di qui defluiti ai commenti ai singoli luoghi dei due autori coevi.

<sup>43</sup> Anche questo esametro del *De consulatu* ciceroniano tradisce la sua probabile origine enniana, però in modo diverso dal successivo: mi riferisco in particolare al quadrisillabo *terribili*, posto fra seconda e terza arsi, preceduto da un dattilo iniziale *Africa* (il prototipo sarà stato Enn. ann. 309 *Africa terribili tremit horrida tumultu*; si veda poi Varr. *Men.* 225 *Africa terribilis; contra concurrere ciuis / ciui atque Aeneae misceri sanguine sanguen*; Sil. 17, 60 *Africa terribilem magno sub nomine molem*); ma rimandano a cliché epico altri elementi, quali la giuntura a distanza *terribili - fulmin(e)* (Ou. *met.* II 60 *rector Olympi, / qui fera terribili iaculatur fulmina dextra*) e l'abusata tessera *percu(lsus) fulmin(e)* (Lucret. I 1003; 6, Ou. *trist.* V 3,31; Sil. XVI 625; ecc.).

«Hic situs est uitae iam pridem lumina linquens,  
qui quondam Hectoreo percussus concidit ense»:  
fabitur haec aliquis, mea semper gloria uiuet.

Il testo originale di H 89-91 era:

ἄνδρὸς μὲν τόδε σῆμα πάλαι κατατεθνηῶτος,  
ὄν ποτ' ἀριστεύοντα κατέκτανε φαίδιμος Ἴκτωρ.  
ὡς ποτέ τις ἔρρει· τὸ δ' ἐμὸν κλέος οὐ ποτ' ὀλείται.

A sua volta, quattro secoli dopo, un poeta occasionale e dilettante come Calcidio avrebbe trasferito il testo di Hom. Λ 249 πένθος ὀφθαλμοῦς ἐκάλυψε nel segmento latino (fr. 3)

... maeroreque lumina linquunt.

È chiaro che il vocabolario epico del tempo di Cicerone disponeva di una formula fissa in clausola, per indicare la morte dell'eroe in combattimento; una locuzione documentata sino ad epoche assai tarde, ma evitata accuratamente da Virgilio e dalla maggior parte degli epigoni. Il prototipo doveva essere enniano, ricostruibile sulla base di un confronto che giustifica la 'variante' *flumina* introdotta da Corippo; ecco come si presenta la morte di Echepolos nel cosiddetto *Homerus Latinus* (361)

Occidit Antilochi rigido demersus in umbras  
ense Thalysiades optataque lumina linquit.

Come mille altre volte<sup>44</sup>, l'autore di questo esercizio scolastico databile all'età neroniana (o giù di lì) avrà attinto ad un repertorio di genere ancora integro, comunque molto più corposo di quello che si sarebbe presentato qualche secolo dopo, per il disastroso naufragio subito dalla letteratura latina durante il medioevo.

### 3. *À rebours*

Torniamo in fine su quello che nel titolo avevamo chiamato l'archivio delle *Laudes Domini*, cioè il repertorio di debiti verso la letteratura latina antica contratti da autori cristiani nei tempi successivi alla svolta di Costantino. I sondaggi a campione finora

---

<sup>44</sup> Ho già segnalato dei parallelismi a conforto dell'ipotesi: talora diretti e oggettivi, come Homer. 456 undique rimabant inimico corpora ferro a fronte di Enn. ann. 394 undique nitendo corpus discerpere ferro (Mastandrea 2011a, 146).

svolti facevano individuare senza sforzo un alto numero di casi di studio (e più dietro, una nutrita gamma di reimpieghi), il cui esame parallelo permette di cogliere impressionanti analogie formali, dislocate entro un arco tipologico che abbraccia di tutto: dal richiamo esplicito alla chiara allusione, dalla imitazione/emulazione artistica e creativa al plagio indecoroso, sino alla criptomnesia assoluta dell'autoriferimento inconsapevole; lungo sentieri mentali oscuri, che magari il poeta percorreva credendosi davvero un *uates ignarus*.

E come guardare a fenomeni ibridi di composizione in versi come i *centones Christiani*? Nei particolari, la nobile Proba che dopo la metà del IV secolo redasse un poema in esametri sulla storia di Gesù era convinta fosse sufficiente scombinare le tessere metrico-verbali degli scritti virgiliani per svelarne il senso riposto: insomma, il Mantovano aveva cantato in lode di Cristo senza neppure saperlo<sup>45</sup>. Divenuta a sua volta profetessa, l'autrice anticipava i propri scopi, sintetizzandoli al v. 23:

Vergilium cecinisse loquar pia munera Christi<sup>46</sup>.

Qui sul ritmo iniziale avrà primamente influito il celeberrimo *Corycium uidisse semen* di *georg.* IV 127, però sospetto una compresenza epica, cioè un suono rievocato in due emistichi di Silio Italico (V 658 *Flaminium cecidisse sua*; XV 390 *Sidonium cecidisse ducem*); neppure gli immensi archivi della poesia dattilica latina potevano invece offrire precedenti per la clausola, il cui sicuro *inventor* fu Giovenco<sup>47</sup>: ma anche in questo caso risultavano già applicabili i meccanismi formulari, come suggerisce una quantità di schemi 'profani' dove *munera*, anziché dal genitivo *Christi*, era seguito dall'idionimo bisillabo di antiche divinità quali *Martis*, *Bacchi* e così via<sup>48</sup>. Si penserà allora ad una genuina innovazione cristiana almeno a proposito del nesso *pia munera*, mentre così non è: prima del solito Giovenco stanno le testimonianze che occorrono nell'epos profano e nella poesia funebre, sia epigrafica che letteraria: Valerio Flacco (II 330), Silio Italico (XVII 32), Ausonio (*parent.* 8,17).

Solo in superficie ha del pari spostato il proprio senso un'espressione che saremmo portati a giudicare 'specialmente' cristiana come *caelestia regna*, usata da tutti gli scrittori ecclesiastici dopo Giovenco per designare il paradiso<sup>49</sup>. Ancora una volta una stringa

<sup>45</sup> O almeno, questa è una interpretazione possibile: si veda da ultimo Peltari 2014, 110-112.

<sup>46</sup> Il *cento Vergilianus* inizia 'tecnicamente' solo con il verso 24: Sineri 2011, 104.

<sup>47</sup> E potremmo aggiungere: come al solito; dopo le cinque occorrenze presenti nelle parafrasi evangeliche di Giovenco, la giuntura è ripresa centinaia di volte in seguito, dai principali versificatori cristiani antichi e medievali.

<sup>48</sup> Rispettivamente, *munera Martis* (Rabirio, Ovidio, Silio), *munera Bacchi* (Ovidio, Manilio, Columella, Stazio), ecc.

<sup>49</sup> Quattro occorrenze da sola conta la raccolta di Damaso, cui tengono dietro Gerolamo, Prudenzio, Paolino di Nola, Avito, Aratore, etc.

metrico-verbale fissa, allargata all'emistichio *caelestia regna gigantas* e tradita in modo indipendente da Ovidio elegiaco (*Pont.* IV 8,59) e Silio (IX 309), suggerisce invece l'ipotesi che preesistesse un archetipo antico e autorevole: senza dimenticare l'elemento certo che Ennio parlava dell'episodio della *Gigantomachia* nel primo libro degli *Annales*.<sup>50</sup>

Uno dei casi più interessanti di risemantizzazione è costituito da un passo di Draconzio; nella parafrasi biblica del versificatore africano il suono dei *tympana* esprime la gioia corale del popolo di Israele *in exitu de Aegypto*, esultante per la prodigiosa vittoria sopra i nemici al passaggio del Mar Rosso (*laud. dei* II 803):

Laudauere Deum, sed plus de morte natantum;  
sexus uterque Deo magnas in laude choreas  
certatim resonant et palmis tympana pulsant  
et celebrant uincente Deo saltando triumphum.

Una simile immagine ricorreva in Silio, dove le acclamazioni di giubilo salutavano invece l'arrivo a Roma della statua della *Magna Mater*, verso la fine della guerra anniballica (XVII 19):

Circum arguta cauis tinnitibus aera, simulque  
certabant rauco resonantia tympana pulsu  
semiuirique chori, gemino qui Dindyma monte  
casta colunt, qui Dictaeo bacchantur in antro,  
quique Idaea iuga et lucos nouere silentes.

Dunque a rumoreggiare, cantare e danzare in Silio è una folla di Galli eivirati e di entusiasti seguaci della dea. L'episodio doveva essere descritto in Ennio, comunque vari elementi lessicali disseminati nella poesia posteriore mostrano concordanze sospette in questo senso; a partire da un celebre luogo di Lucrezio dove il mito della Gran Madre occupa ampio spazio (II 600; 610-20):

Hanc ueteres Graium docti cecinere poetae	600
[...]	
Hanc uariae gentes antiquo more sacrorum	610
Idaeam uocitant matrem Phrygiasque cateruas	
dant comites, quia primum ex illis finibus edunt	
per terrarum orbem fruges coepisse creari.	
Gallos attribuunt, quia, numen qui uiolarint	
matris et ingrati genitoribus inuenti sint,	615
significare uolunt indignos esse putandos,	

<sup>50</sup> Per altre implicazioni del dato, Mastandrea 2011, 20s.

uiuam progeniem qui in oras luminis edant.  
Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum  
concaua, raucisonoque minantur cornua cantu,  
 et Phrygio stimulat numero caua tibia mentis. 620

A partire dal v. 617, dove *in variazione* è ripresa una fra le più tipiche clausole enniiane<sup>51</sup>, ho voluto sottolineare una serie di stilemi che trovano paralleli con luoghi di altri autori, a iniziare da Catullo (64,260-264):

Orgia, quae frustra cupiunt audire profani,  
 plangebant aliae proceris tympana palmis  
 aut tereti tenuis *tinnitus* aere ciebant,  
 multis raucisonos efflabant cornua bombos  
 barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

È ben giustificabile un rapporto diretto fra i due poeti contemporanei; così non stupisce la presenza contestuale dell'identica fine di verso (618) di Lucrezio, come pure delle medesime figure di suono di Catullo, presso Virgilio (*georg.* IV 64):

*tinnitusque cie* et Matris quate *cymbala circum*:

Sarebbe lungo un elenco esaustivo dei testi che nel corso dei secoli rimescolarono i materiali sin qui prodotti, cogliendone vari elementi; citeremo appena Ovidio (*met.* IV 28-30):

... clamor iuuenalis et una  
 femineae uoces impulsaque tympana palmis  
concauaque aera sonant.

E poi, passando per l'autore della seconda ecloga di Einsieden<sup>52</sup>, che sembra essergli molto vicino quando scrive (v. 17):

resonant caua tympana palmis,

e magari per Claudiano (*in Eutr.* II 299-301)

«...dilecta ualete  
 flumina! non uestris ultra bacchabor in antris

<sup>51</sup> Di *luminis oras*, oltre a due occorrenze tra i frammenti degli *Annales* (109, 135 Sk.), si contano ben cinque esempi in Lucrezio (I 22; 179; II 577; V 224; 781) e un'altra decina lungo i secoli della versificazione latina antica.

<sup>52</sup> Buc. Eins. 2,17 *resonant caua tympana palmis*, / *Maenalides teneras ducunt per sacra choreas*, / *tibia laeta canit, pendet sacer hircus ab ulmo* / *et iam nudatis ceruicibus exiit exta*.

nec iuga sulcabit noster Berecynthia currus».  
dixit et ad tristes conuertit tympana planctus.

Arriviamo a Corippo, dal quale è possibile arguire che la scelta di forme verbali, schemi metrici ed effetti fonici trovava altri impieghi nella narrazione epica, come mostrano ad esempio la scena del sacrificio 'pagano' in *Iob.* VI 152-55:

Asper in aduersa percussus fronte bipenni  
taurus ut occubuit, manibus tristissima uates  
tympana rauca rapit saltusque altaria circum  
cum strepitu lymphata rotat. 155

O soprattutto la battaglia campale di *Iob.* V 30-34:

Hunc sequitur Romanus eques tremulumque <sub> armo 30  
missile contorquens mediis prostrauit harenis.  
Proelia raucisono cecinerunt cornua cantu:  
tollitur inde nouus fractis ad sidera clamor  
uocibus et magnis ululatibus ardet Erinys.

Certo qui la fedeltà al lessico di repertorio più antico è resa meno significativa dalla interferenza di Virgilio, che nella memorabile quanto autorevole sede d' inizio del libro ottavo aveva scritto:

Vt belli signum Laurenti Turnus ab arce  
extulit et rauco strepuerunt cornua cantu eqs.

Ma chi esplora i materiali con gli strumenti di conoscenza del laboratorio poetico ha spesso modo di incontrare fenomeni inattesi, non facilmente spiegabili. Per esempio, quale filo legherà gli esametri seguenti, composti a secoli di distanza e racchiusi in contesti tra loro senza rapporti? Nell'ordine cronologico inverso, ecco succedersi rispettivamente un segmento 'epigrafico' in testa al cosiddetto *Carmen de passione Domini* attribuito a Lattanzio, un verso del libro VI di Silio Italico (207) e uno della Ciris (454):

[Lact.] <i>pass. dom.</i> 4	ille ego qui <u>casus hominum</u> miseratus acerbos
Sil. VI 207	ingemuit <u>casus iuuenum</u> miseratus acerbos
Ciris 454	iam tandem <u>casus hominum</u> iam respice, Minos.

Il singolare componimento, lungo il quale Gesù crocifisso parla di sé rivolgendosi in prima persona al *viator*,<sup>53</sup> si apre con una formula incipitaria molto diffusa<sup>54</sup>, ma subito dopo esibisce parallelismi metrico-verbali tanto stretti con Silio che potrebbero attribuirsi ad un calco diretto del testo cristiano sul poema storico; il quadro è reso poi più complicato dall'intervento nella koinè versificatoria di altre concordanze parziali, relative alla clausola (*miseratus acerbum* si trova in Avieno, *Arat.* 212; e cf. 189), ma soprattutto alla tessera centrale dell'esametro (per la precoce attestazione di *casus hominum* nell'epillio pseudovirgiliano). Il groviglio di memoria appare qui davvero inestricabile.

Segnalo allora, per concludere, un paio di casi bizzarri, eppure non inspiegabili nel momento in cui risulta capovolta la consueta direzione degli influssi – formali e soprattutto ideali – tra letteratura profana e letteratura cristiana.

Nel piccolo ma ragguardevole *corpus* elegiaco di Massimiano, un po' ovunque il lettore può imbattersi in riprese dai poeti ecclesiastici, entro contesti di allusività e polemica ideologica più o meno velata<sup>55</sup>; la cultura del poeta di alto lignaggio che negli ultimi tempi del regno gotico in Italia compone questi pezzi di varia estensione ma di tema quasi sempre autobiografico, subisce dei forti condizionamenti dalla 'cristianizzazione' in atto da due secoli – persino al di là delle proprie scelte coscienti; lo certifica appunto una massiccia, pervasiva influenza della versificazione di contenuto scritturale: nel mentre egli amerebbe esprimere tranquilla armonia e continuità di stile (di scrittura, di vita) con la «Welt von Gestern», manifesta dappertutto i sintomi dello strappo, dell'inquietudine e dell'angoscia, suggerendo il quadro di una personalità infelice, contorta, prigioniera di un doloroso senso del peccato.

Viene spontaneo il paragone con altri letterati di rango senatorio, educati a scuola su testi 'classici' in uso da secoli, che dopo l'epoca teodosiana transitarono sempre più spesso alla carriera ecclesiastica, rinnegando con enfatica ostilità – se non aperto disprezzo – i fondamenti della cultura tradizionale; metteremo per questo in relazione reciproca due luoghi di versificatori cristiani, tra i più inclini a misure definitive e spettacolari di 'rifiuto delle Muse', e due del carne che apre la cosiddetta *Appendix Maximiani*.

Il poeta giovane<sup>56</sup> sta descrivendo analiticamente, e quasi *in crescendo*, le bellezze della sua amata; nel sesto dei dieci distici la lode riguarda il colore del volto e l'aroma della bocca (1,11-12):

<sup>53</sup> Una breve lettura del testo ha dato Romano 2003.

<sup>54</sup> Divulgata dal cosiddetto 'pre-proemio' dell'*Eneide* (*Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena / carmen* eqs.): Mondin 2007, 66.

<sup>55</sup> Si veda l'ampio lavoro di commento raccolto nelle pagine a stampa di Franzoi 2014.

<sup>56</sup> Appare col tempo sempre più persuasiva l'ipotesi (avanzata da Romano 1979; lo ribadivo in Franzoi 2014, 9 e 221) che l'*Appendix* deva collocarsi in una fase iniziale della produzione di Massimiano.

Regnat in ore decus quod tinxit rubor alumnus  
ut cedant labiis uicta roseta tuis.

Ma l'emistichio iniziale sembra echeggiare una coppia di versi composti oltre un secolo prima, dove Paolino di Nola esaltava l'antico vescovo e patrono della città, San Felice (*carm.* 25,209-210):

Nosco uirum, quem diuini comitantur odores  
et cui sidereum splendet in ore decus.

Certo, si può credere a una pura coincidenza nei termini espressivi<sup>57</sup>; ma se così non fosse, se chi viene dopo avesse davvero preso spunto da quell'elogio dell'uomo spirituale per esaltare le doti fisiche del suo oggetto di passione, il ribaltamento produrrebbe effetti dissacranti e irriverenti, quando al 'divino odore' si contrapponesse la fragranza sensuale e tutta mondana dell'alito femminile.

Poco più avanti, nello stesso epigramma dell'*Appendix* (1,15-16), l'innamorato è già intento a descrivere le parti alte del corpo della ragazza:

quisne parum tumidas detecto uentre papillas  
non tractet manibus, poma fecunda, suis?

Questa notevole immagine erotica anticipa da un lato quella cui farà ricorso, più avanti negli anni, il Massimiano del *corpus* 'maggior' (5,27-28):

urebant oculos stantes duraeque papillae  
et quas astringens clauderet una manus.

Forse, a puro livello di vocabolario del genere<sup>58</sup>, si scorge anche un influsso da parte di Ovidio (*ars* III 575-576):

certior hic amor est, grauis et fecundior ille:  
quae fugiunt, celeri carpite poma manu.

Ma il modello che suggerisce gli elementi lessicali più numerosi appare un altro, e

---

<sup>57</sup> Non esistono altre occorrenze, salvo la minima variante - forse intenzionale - tentata nel frattempo da Paolino di Périgueux, dove il santo protagonista della biografia (*Mart.* III 441) porta *semper in ore deus, semper miseratio*.

<sup>58</sup> Anche per la prosodia di *fecundus*. Il distico 17-18 è trasferito di peso da Ovidio (*am.* I 5,21-2): *Quam castigato planus sub pectore uenter! / Quantum et quale latus! Qam iuuenale femur!*

arriva inatteso. Alludo a un luogo di Alcimo Avito (*carmin.* II 214-215) in cui il vescovo di Vienne descrive Eva nell'atto di cedere al serpente, dunque di rigirare tra le mani e poi cogliere la mela dall'albero proibito:

nec spernit miserum mulier male credula munus,  
sed capiens manibus pomum letale retractat.

Fu così che una donna, la madre di tutti i viventi, si fece responsabile anche della loro morte. Invece nei versi dell'elegiaco 'trasgressivo', che scrive qualche decennio dopo il prelado galloromano, le mani toccano voluttuosamente i seni femminili, denominandoli *poma fecunda*: il piacere fisico, il preliminare gioioso all'atto d'amore che dà la vita, contrasta dichiaratamente al senso penoso della colpa, «per cui l'umana specie tanto amaro gusta».

APPENDICE

*Per l'edizione di frammenti enniani conservati sotto forma prosastica*

Nel testo mandato a stampa da Otto Skutsch, il v. 584 degli *Annales* compare lievemente mutilo, in una forma che risale a quella proposta già nel 1854 dal Vahlen<sup>59</sup>:

... premitur pede pes atque armis arma teruntur.

Si tratta di una laboriosa versione in piedi dattilici dalla prosa dell'ignoto *Auctor Belli Hispaniensis*, che sta descrivendo una scena di combattimento corpo a corpo (31,7):

... cum clamor esset intermixtus gemitu gladiatorumque crepitus auribus oblatas, imperitorum mentes timore praepediebat. Hic, ut ait Ennius, pede pes premitur, armis teruntur arma, aduersariosque uehementissime pugnantis nostri agere coeperunt.

Nel restauro è però possibile accogliere da questa parafrasi<sup>60</sup> l'avverbio monosillabo d'inizio, così integrando:

<hic> premitur pede pes atque armis arma teruntur.

Vari paralleli epici successivi raccomandavano tale soluzione, ma l'assetto testuale (a confronto di altri autorevolmente proposti) si giustifica al meglio perché trova corrispondenza oggettiva presso un verso ovidiano (*met.* XII 621) che nel secondo emistichio è quasi identico per struttura sintattica, metrica e fonica:

bella mouet clipeus deque armis arma feruntur.

Questa sicura ripresa, sfuggita agli editori e ai commentatori quando si servivano unicamente di concordanze a stampa, condizionata dai ritmi e dai suoni del modello però quasi del tutto estranea all'originaria sfera semantica e lessicale, è comunque testimone inconsapevole di una memoria profonda, perciò da sola bastante a delimitare lo schema formale entro cui si configurava l'esametro enniano. Una storia simile tocca al v. 454 Skutsch degli *Annales*, recuperato dalla prosa di Plinio naturalista che fornisce questa notizia (XVIII 84):

<sup>59</sup> Incomprendibilmente abbandonata nella riedizione del 1903, dove si stampa a testo (572 Vahlen<sup>2</sup>) ... *pes premitur pede et armis arma teruntur*.

<sup>60</sup> Un'accurata e intelligente storia critico-testuale del passo ha tracciato D.Tomasco in Flores 2009, V, 427-431.

pulte [...] non pane uixisse longo tempore Romanos manifestum quoniam et pulmentaria hodieque dicuntur et Ennius antiquissimus uates obsidionis famem exprimens offam eripuisse plorantibus liberis patres commemorat.

Da un secolo e mezzo, cioè a partire dalle *Enniusstudien* di Theodor Bergk (1861)<sup>61</sup>, il frammento si legge pressappoco nella forma che segue:

erip<uere> patres pueris plorantibus offam.

Non è possibile stabilire con precisione a quale episodio del passato romano si riferisse il poeta con queste parole strazianti, ma è certo che il patetismo realistico della scena descritta dovè lasciare per secoli sopra gli amatori degli *Annales* un'impressione simile a quella che su noi italiani continuano a produrre le storie di Pier della Vigna o del Conte Ugolino. Dall'orrido grandioso dell'epos alla parodia grottesca della satira, ecco in quali forme la giovane memoria di Persio ha (inconsiamente, sembra di poter dire) riplasmato i vecchi materiali di un emistichio enniano; chi parla è Vettidio, possidente agricolo straricco ed avaro, che ai propri schiavi dà esempio di parsimonia, nutrendosi di cibi scadenti anche al dì di festa, mentre i ragazzini rumoreggiano con entusiasmo, pur alla vista del paiolo della polenta (4,30-32):

Ingemit 'hoc bene sit!' tunicatum cum sale mordens  
caepe et, farratam pueris plaudentibus ollam,  
pannosam faecem morientis sorbet aceti.

Nulla sul piano morfologico e sintattico porta a connettere il dativo *pueris plorantibus* di Ennio all'ablativo assoluto *pueris plaudentibus*, così come sul piano lessicale e semantico nulla abbina i due lunghi participi al bisillabo con cui termina l'esametro<sup>62</sup>: tutto è giocato unicamente a livello fonico – tanto più se si pensa che nella lingua dell'uso, consentanea ai rustici personaggi del quadretto di Persio, il dittongo *au* tendeva da tempo a chiudersi in *o*.

<sup>61</sup> Poi in Th.Bergk, *Kleine Philologische Schriften*, Halle 1884, I, 258 nt. 13; un'altra minuziosa ricostruzione delle vicende ecdotiche del verso si deve a G.Jackson in Flores 2009, V, 81-86.

<sup>62</sup> I sostantivi *offa* e *olla* potranno apparire accomunati eventualmente da un colorito superficiale (se non dalla effettiva qualità interiore) di *unklassische*, o meglio *unpoetische Wörter*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cameron 1970

A.Cameron, *Claudian: poetry and propaganda at the court of Honorius*, Oxford 1970.

Cameron 2011

A.Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford-New York 2011.

Coffee 2012

N.Coffee (et al.), *Intertextuality in the Digital Age*, «Transactions of the American Philological Association» CXLII (2012), 383-422.

Colombi 2011

E.Colombi, *L'allusione e la variante: Giovenco e Sillio Italico*, in Mastandrea – Spinazzè 2011, 157-186.

Costa 1984

Lucretius, *De Rerum Natura V*, edited with Introduction and Commentary by C.D.N.Costa, Oxford 1984.

Farrell 2005

J.Farrell, *Intention and intertext*, «Phoenix» LIX (2005), 98-111.

Flores 2000-2009

Quinto Ennio, *Annali*, ed. E.Flores, Napoli, I, 2000; III, 2003; V, 2009.

Fontaine – Scafuro

M.Fontaine – A.C.Scafuro (ed.), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy*, Oxford 2014

Franzoi 2014

A.Franzoi, *Le Elegie di Massimiano*, Amsterdam 2014.

Green 2006

R.P.H.Green, *Latin Epics of the New Testament: Juvenius, Sedulius, Arator*, Oxford 2006

Marks 2005

R.Marks, *From Republic to Empire. Scipio Africanus in the Punic Wars of Silius Italicus*, Frankfurt am Mein 2005

Mastandrea 2007

P.Mastandrea, *Gli Annales di Ennio: reliquie e relitti*, «Bollettino di Studi Latini» XXXVII (2007), 497-503.

Mastandrea 2008

P.Mastandrea, 'Ennius ohne Vergilius'. *Lasciti degli Annales nell'epica imperiale, tarda e cristiana*, in L.Cristante – I.Filip (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, «Atti del III Convegno. Trieste, 17-18 aprile 2008», *Incontri triestini di filologia classica VII (2007-2008)*, 83-101 ([http://www2.units.it/polymnia/calamo/Calamo2008\\_MASTANDREA.pdf](http://www2.units.it/polymnia/calamo/Calamo2008_MASTANDREA.pdf)).

Mastandrea 2009

P.Mastandrea, *Gli archivi elettronici di 'Musisque Deoque'. Ricerca intertestuale e cerquita fra varianti antiche*, in L.Zurli (ed.), *Poesia latina, nuova e-filologia. Opportunità per l'editore e per l'interprete*, Roma 2009, 41-72.

Mastandrea 2011

P.Mastandrea, *'Musae quae pedibus'. Memorie enniane e tecnica versificatoria*, in R.Perrelli – P.Mastandrea (ed.), *Latinum est, et legitur. Metodi e problemi dello studio dei testi latini*, Amsterdam 2011, 19-43.

Mastandrea 2011a

P.Mastandrea, *La memoria insignificante. Inerzie formulari e variazioni foniche nel dettato poetico latino*, in D.Fiormonte – B.Ruggeri (ed.), *Canoni liquidi. Variazione culturale e stabilità testuale dalla Bibbia a Internet*, Napoli 2011, 131-160.

Mastandrea – Spinazzè 2011

P.Mastandrea – L.Spinazzè (ed.), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici latini*, Amsterdam 2011.

Mastandrea – Tessarolo

P.Mastandrea – L.Tessarolo, *Introduzione a Mastandrea – Spinazzè 2011*, 1-11.

Mondin 2007

L.Mondin, *Ipotesi sopra il falso proemio dell'Eneide*, «CentoPagine» I (2007), 64-78 ([http://www2.units.it/polymnia/iniziative/SCA2007\\_Mondin.pdf](http://www2.units.it/polymnia/iniziative/SCA2007_Mondin.pdf))

Murgatroyd 2009

P.Murgatroyd, *A Commentary on Book 4 of Valerius Flaccus' Argonautica*, Leiden-Boston 2009.

Norden 1915

E.Norden, *Ennius und Vergilius, Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Leipzig-Berlin 1915 [= Darmstadt 1966].

Ogilvie 1978

R.M.Ogilvie, *The Library of Lactantius*, Oxford 1978.

Pelttari 2014

A.Pelttari, *The Space That Remains. Reading Latin Poetry in Late Antiquity*, Ithaca-NY 2014.

Romano 1979

D.Romano, *Il primo Massimiano (1970)*, in *Letteratura e storia nell'età tardoromana*, Palermo 1979, 309-29.

Romano 2003

D.Romano, *Vessilli e clipei tra i due regni. Echi della teologia della vittoria nel carmen de passione domini*, in R.Barcellona – T.Sardella (ed.), *'Munera amicitiae'. Studi offerti a Salvatore Pricoco*, Soveria Mannelli 2003, 429-435.

Rose 2013

Paula J. Rose, *A Commentary on Augustine's De cura pro mortuis gerenda: Rhetoric in Practice*, Leiden 2013.

Sineri 2011

V. Sineri, *Il centone di Proba*, Acireale-Roma 2011.

Skutsch 1985

O. Skutsch (ed.) *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985.

Stella 2005-2006

F. Stella, *Imitazione interculturale e poetiche dell'alterità nell'epica biblica latina*, «Incontri triestini di filologia classica» V (2005-2006), 9-24 (<https://www.openstarts.units.it/dspace/bitstream/10077/2281/1/4.pdf>).

Suerbaum 2003

W. Suerbaum, *Ennius in der Forschung des 20. Jahrhunderts*, Hildesheim 2003.

Trout 1999

D. E. Trout, *Paulinus of Nola. Life, Letters, and Poems*, Berkeley-Los Angeles 1999.

Vahlen 1903

*Ennianae poesis reliquiae*, iteratis curis recensuit I. Vahlen, Lipsiae 1903.

Walbank 1985

F. W. Walbank, *The Scipionic Legend*, in Id., *Selected Papers*, Cambridge 1985, 120-37

Wreschniok 1907

R. Wreschniok, *De Cicerone Lucretioque Ennii imitatoribus*, Diss. Vratislaviae 1907.